rezzaran (

ANNO LII - N. 2 MARZO-APRILE 2022 ISSN: 0391-6154



VALORI

Conflitti e guerre sconfitta della ragione

Ouando viene meno il dialogo emerge la forza.



EUROSCETTICISMO Il ritorno dei nazionalismi

Riemergono gli egoismi particolari degli Stati.



DEMOCRAZIA L'Europa dei territori

Il pluralismo delle culture europee emerge dai territori.



ADESIONE DI STATI SENZA APPARTENENZA CRISI DELL'EUROPA

Saper vivere tra culture diverse per recuperare identità e cercare, nel rispetto dei diritti di tutti. l'adesione ai valori comuni. La democrazia si rigenera continuamente nelle sue forme.

Giuseppe Dal Ferro

n equivoco di fondo è l'uso indiscriminato dei termini "adesione" e "appartenenza". Le motivazioni alla base dei due termini però non coincidono. Si aderisce per interessi contingenti, economici o di difesa, per cui alla prima crisi si recede dall'adesione. Appartenere invece significa condivisione di valori, di cultura, senso di destino comune. motivazioni.

Se analizziamo le cause di euroscetticismo troviamo la

fragilità dell'adesione degli Stati membri all'Europa senza un'appartenenza reale e duratura nel tempo. È significativo il fatto che gli stessi padri fondatori abbiano ripiegato fin dall'inizio nell'adesione ad una comunità economica del carbone e dell'acciaio, con l'auspicio di una crescita dell'appartenenza successiva. Si indicava così come il processo di appartenenza doveva crescere con il passare degli anni.

L'adesione degli Stati

Nell'allargamento dell'Europa il criterio non è cambiato: è prevalsa l'adesione senza un'appartenenza reale. Pensiamo come gli Stati orientali abbiano aderito per difendersi dal sistema sovietico dal quale erano da poco usciti. Caratterizzati da economie allo sfascio hanno chiesto

anzitutto mezzi economici e solidarietà, in forza di deboli appartenenze di un passato lontano a una cultura e a valori da anni abbandonati per l'esperienza socialista. Nel tempo l'appartenenza non è cresciuta, cosicché oggi essi nutrono delusioni, nostalgie per il passato, talvolta contrapposizione nei confronti

valori stessi fondativi dell'Europa. La rinascita dei

Scetticismo da superare

Con la crisi economica (2008), con l'arrivo del Covid 19 (2020/2022), con la guerra in Ucraina (2022), improvvisamente è apparso ciò che non c'era, l'appartenenza. I populismi da un lato hanno denunciato la Iontananza fra istituzioni e cittadini, il rinascere dei nazionalismi dall'altro ha messo in discussione l'Unione europea stessa.

Dobbiamo riconoscere positivo il risvegliarsi delle istituzioni che hanno dimostrato la capacità di avviare forme di solidarietà, a lungo richieste. Contemporaneamente è emersa la complessità della governance europea, le carenze di democraticità nonostante la presenza di un Par-

dai cittadini, nuove istituzioni territoriali come le autonomie e le macroregioni fra le quali quella danubiana e quella Adriatico-Ionica, da cui poteva derivare un'Europa dei territori. Le strutture non bastano a fare una buona politica. Occorre un'appartenenza dei cittadini, ispirata ai valori, quali la valorizzazione di ogni persona nel rispetto della sua inalienabile dignità, la solidarietà e la sussidiarietà conseguenti, valori come la fraternità e la pace. Il superamento dell'euroscetticismo dovrebbe imperniarsi, secondo un documento della Conferenza episcopale tedesca (2022), sull'impegno in quattro campi specifici.

nazionalismi, la ripresa di atteggiamenti illiberali e non democratici sono i segni più evidenti di un'adesione . senza appartenenza e costituiscono i segni della crisi attuale dell'Europa. La stesadesione dell'Ucraina all'Unione europea sembra riproporre i problemi indicati se non sarà accompagnata dalla crescita di appartenenza, si sviluppa nella condivisione della cultura e dei valori comuni. Un'ulteriore difficoltà è rappresentata dal carattere plurale della cultura europea, sua ricchezza e

suo limite. È ritenuto infatti carattere essenziale dell'Europa il convivere fra persone diverse, ritenere la diversità un valore ed un'opportunità fondanti. L'appartenenza si nutre di valori quali la democrazia e lo stato di diritto, l'apertura all'altro e la solidarietà, il superamento dei conflitti attraverso il dialogo. Questi obiettivi non sono scontati e richiedono un costante investimento sulla formazione e su una convivenza caratterizzata dalla "cura" secondo le indicazioni di studiosi quali Martin Buber, Paul Ricoeur, Emmanuel Lévinas, Martin Heidegger.

Le crisi susseguitesi negli ultimi anni hanno evidenziato la presenza di adesione senza appartenenza. Finché le cose sono andate bene, non ci sono stati problemi.

lamento eletto direttamente

Il primo obiettivo, ivi indicato, è la democrazia e la fiducia nelle istituzioni, contro ogni populismo e ogni sovrani-smo e nazionalismo. La Carta europea dei diritti di Nizza (2000) garantisce ad ogni persona uno spazio di libertà. Occorre tuttavia fiducia e coesione nelle istituzioni. superamento del burocraticismo, sforzo di costruire l'Europa a partire dai territori, maggior valore del Parlamento europeo.

Il secondo obiettivo è l'impegno per la casa comune e la capacità di stabilire ponti e collegamenti internazionali per superare il surriscaldamento globale e per promuovere politiche di sostenibilità con un'attenzione a tutto l'uomo e a tutti gli uomini, con attenzione ai più poveri. Terzo obiettivo è la digitalizzazione, che richiede conoscenza, educazione, libertà. Pensiamo all'intelligenza artificiale, che deve essere al servizio delle persone e non viceversa. Gli algoritmi non possono sostituirsi all'uomo. L'informazione poi con le fake news si impone sulla verità, creando polarizzazioni sociali, radicalizzazioni politiche, istigazione all'odio.

Il quarto obiettivo riguarda le migrazioni, che caratterizzano il nostro tempo e per le quali manca un'adeguata legislazione europea. I partiti populisti hanno creato contrapposizioni mettendo in pericolo l'impegno di accoglienza e talvolta la sopravvivenza di persone che fuggono da guerre o da condizioni di vita invivibili. Le regole di Dublino sono inadeguate mancando di equità e di condivisione di responsabilità. Risulta fondamentale pertanto una riforma per la prima accoglienza, per l'apertura a vie di accesso sicure, per eventuali rimpatri e rispetto della dignità, per un'azione preventiva all'immigrazione con la cooperazione internazionale.

quattro obiettivi indicati sono concreti, anche se di lunga scadenza. Potrebbero rappresentare indicazioni realistiche per un ulteriore allargamento dell'adesione di Stati richiedenti, ma soprattutto per lo sviluppo continuo di tutti al senso di apparte-



DIFFICILI RAPPORTI SENZA UNA LINGUA COMUNE

La lingua è veicolo di comunicazione fra i cittadini ed è insieme espressione di storia, di cultura e di identità. Conoscere le lingue diventa indispensabile per sentirsi europei.

Giuseppe Pesavento

Una peculiarità tutta europea, nel confronto dell'Europa con gli altri continenti America, Russia, Cina e India, è certamente la varietà linguistica. Siamo circa 450 milioni di abitanti, con storie nazionali complesse. con sistemi linguistici perfezionatisi nel corso di secoli. che sono il segno tangibile di una forma mentis o anche di una visione del mondo. È la lingua che condiziona la mentalità di una popolazione o ne è semplicemente il

risultato della stessa? Non è questa la sede per disquisire di questo, certo è che noi europei abbiamo una difficoltà in più rispetto agli altri continenti. Ci muoviamo all'interno di una varietà di lingue molto complessa. È vero che anche la Cina, nella sua vastità territoriale ha diverse varietà linguistiche, e che Cinesi di un territorio non capiscono Cinesi di un altro, ma la scrittura rimane ancora l'elemento unificante

Lingua, storia, cultura

Noi invece ci portiamo appresso una storia millenaria fatta di lotte, guerre e supremazie che hanno avuto fortune alterne. Sotto i Romani il latino è stato la lingua unificante dell'impero imposta ai vinti senza esitazione. Con il venir meno dello stesso le lingue territoriali hanno avuto immediato spazio di diffusione. Fu poi la volta del Francese nel Settecento quando la politica della corte parigina dominava il contesto europeo, a diventare lingua di riferimento filosofico,

politico e culturale parlata a San Pietroburgo come a Berlino da Federico II di Prussia e non solo. Ora è certamente l'Inglese la lingua che sembra mettere in contatto i popoli di tutto il mondo. È una lingua veicolare, accreditata assieme al Francese presso il parlamento europeo che certamente rende possibile la comunicazione fra le persone. Ma è sufficiente? Come mai nel corso della nostra storia non siamo mai pervenuti ad una lingua unitaria condivisa?

Conoscenza delle lingue

Forse bisogna agire su più livelli. Certamente il nostro paese non ha mai brillato per conoscenza delle lingue straniere, né possiamo dire di aver raggiunto standard si-

curi di comunicazione degni di un confronto dignitoso con alcuni paesi europei. Molto si è fatto in questi ultimi anni, sono cambiati profondamente i metodi di insegna-

mento delle lingue straniere nelle varie scuole di ogni ordine e grado e i risultati già si vedono. Si è passati da metodi basati sulla traduzione all'utilizzo continuo della lingua straniera in ogni contesto didattico e la familiarità dei nostri giovani con l'utilizzo della lingua straniera è un dato di fatto. A ciò si aggiunge la grande mobilità di questi anni che ha favorito incontri fra le persone negli ambiti più diversi e le politiche europee che hanno finanziato e reso possibile lo studio universitario e non solo nei paesi europei diversi dal proprio. Mi riferisco alla lungimiranza e intelligenza dei programmi Erasmus e non solo, alle generazioni di giovani europei che hanno viaggiato, incontrato persone, confrontato mentalità, allargato orizzonti culturali, abbattuto pregiudizi. Questa è a nostro avviso la strada che bisogna seguire e migliorare. Non ci basta parlare una lingua veicolare per sentirci europei. Ho l'impressione che non siamo disposti a rinunciare alla nostra storia, cultura, lingua per fonderci in una cultura e lingua altra. Perciò ritengo che il nostro futuro sia quello di parlare

più lingue, certamente a li-

velli diversi, ma dove si attui

lo sforzo di entrare attraver-

so la lingua nella mentalità

e nello stile di vita dell'altro

per carpire le radici profonde

del dialogo certamente coa-

diuvati, quando questo non

risulti possibile anche da una

lingua veicolare, ma fare in

modo che questa non riman-

ga l'unico ponte comunicati-

vo. Favorire in questo modo

l'incontro fra le persone e

metterle in grado di comuni-

care non farà che accrescere

il comune sentirsi europei,

il senso di appartenenza ad

una storia comune pur nella

diversità per proseguire nella

costruzione di un continente

europeo dove democrazia e

non supremazia sia il valore

condiviso

L'EUROSCETTICISMO NEGLI STATI EUROPEI

Negli ultimi anni vecchie e nuove forze politiche hanno costituito un blocco elettorale che accomuna numerosi Paesi membri dell'UE.

Quali sono i principali partiti euroscettici in Europa? È possibile identificare un filo conduttore a livello di proposte politiche?

FRANCIA. Fronte nazionale (ora Raggruppamento Nazionale) - leader, Marine Le Pen. Fondato su ideali politici quali conservatorismo protezionista e populismo di destra, il Fronte nazionale (FN) è un movimento anti-UE e anti-immigrazione che è cresciuto molto nei sondaggi nazionali ed europei. È contro la politica della libera circolazione garantita dallo Spazio Schenger

GERMANIA. Alternativa per la Germania, guidato da Jörg Meuthen e Alexander Gauland. Fondato su ideali politici come il conservatorismo nazionalista e il nazionalismo di estrema destra, il partito è stato creato nel 2013 e si è proposto come un movimento anti-euro. Dal 2015 ad oggi il partito ha condotto campagne elettorali contro l'immigrazione di massa e la "islamizzazione dell'Occidente", abbracciando posizioni xenofobe.

ITALIA. L'Euroscetticismo è alla base dell'anima politica di Cinque Stelle e Lega Nord. II M5S fondato su elementi di populismo e politiche antisistema, senza una chiara identità politica; ha una visione "riformista" del progetto di integrazione europea. La Lega Nord promuove una politica anti-immigrazione, in particolare nei confronti dei movimenti migratori del Mediterraneo ed ha una posizione di netto contrasto con il ruolo sovranazionale delle istituzioni europee.

UNGHERIA. FIDESZ, Unione Civica Ungherese - leader Viktor Orbán. È un partito fondato su conservatorismo nazionalista, populismo di destra ed una forma di euroscetticismo moderato. Il governo ungherese e il partito di Orban sono ora impegnati nell'accoglienza dei profughi ucraini e stanno modificando la loro posizione.

SVEZIA. Democratici Svedesi - leader, Jimmie Åkesson. Alle ultime elezioni generali della Svezia del 2018 hanno ottenuto il terzo posto con il 17,6% dei voti espressi. Il partito è fondato su elementi di conservatorismo

sociale e populismo di destra e fa parte del gruppo dei Conservatori e Riformatori Europei.

AUSTRIA. Partito austriaco della Libertà - leader, Heinz-Christian Strache. Attualmente, si presenta come la terza forza politica austriaca e manifesta una forte ideologia conservatrice e nazionalista. Il partito, che ha usato lo slogan "prima gli austriaci", ha anche chiesto controlli di frontiera più severi e una riduzione dell'immigrazione.

PAESI BASSI. Partito per la Libertà - leader, Geert Wilders. Un partito controverso, fondato su valori quali nazionalismo, islamofobia e populismo di destra. Il suo leader Wilders è riuscito ad imporsi come una delle figure politiche euroscettiche di maggiore popolarità a livello europeo.

DANIMARCA. Partito popolare danese - leader, Peter Skaarup. È un movimento che è cresciuto molto negli ultimi anni grazie alle sue campagne politiche anti-immigrazione. Fondato su elementi di conservatorismo sociale e, in linea con altri partiti a livello europeo, punta ad organizzare un referendum sull'uscita dall'UE prendendo come modello il voto britannico sulla Brexit di giugno 2016.

FINLANDIA. Veri Finlandesi - leader, Timo Soini. È un partito moderatamente euroscettico, caratterizzato da un'ideologia fondata su elementi di conservatorismo sociale e nazionalismo economico. Ha una politica anti-immigrazione molto rigida, assai critica nei confronti dell'UE - organismo internazionale interpretato come l'apoteosi del capitalismo più sfrenato.

GRECIA. Alba Dorata - leader, Nikolaos Michaloliakos. Il partito viene descritto come neonazista, sebbene abbia spesso cercato di svincolarsi da questo target politico tanto estremo. Fa parte del partito europeo di estrema destra chiamato Alleanza per la pace e la libertà.

POLONIA. Diritto e giustizia - leader, Jarosław Aleksander Kaczyński. Il partito basato sui seguenti ideali politici: euroscetticismo moderato, democrazia cristiana e conservatorismo nazional-cattolico.

CONFLITTI E GUERRE SCONFITTA DELLA RAGIONE

Quando viene meno il dialogo, emerge solo la forza. La "povera gente" è strumentalizzata dal potere arrogante e arbitrario.

Gianni Zen

Sorprende che, vista la guerra con gli orrori che ne conseguono, vi sia una sorta di corsa a schierarsi, invece di alzare lo sguardo ed andare ai fondamentali del senso della vita, quindi anche di questa e di tutte le guerre. Assistere poi al più grande esodo di profughi dalla Seconda Guerra mondiale, sui quattro milioni e mezzo, e sentirsi impotenti di fronte a queste immagini, ci dice che il corso della storia di questi nostri anni sta cambiando così velocemente da lasciarci senza parole.

Sta nascendo una nuova stagione di guerra fredda, con gli Usa e la Cina come protagoniste, con una nuova Yalta

ed il mondo suddiviso ancora in zone di influenza?

E, nel frattempo, nascerà finalmente l'Europa politica, di contro ai frammenti nazionalisti e regionalisti che vorrebbero invocare loro particolarità separatiste, dimenticando che nessuno si può salvare da solo, non solo durante la pandemia, ma anche nella geopolitica?

E l'Onu, reso inefficace dai poteri di veto, avrà ancora un ruolo solo di tavolo delle buone intenzioni?

Nel frattempo, la tragedia ucraina ci ha fatto capire che le sempre troppe guerre dimenticate non possono più essere considerate, appunto, dimenticate.

E che la profezia di Eraclito, sulla guerra madre di tutte le cose, non può e non deve essere considerata figlia del destino inesorabile. Nemmeno la nota a piè di pagina di hegeliana memoria, secondo cui il ricorso alla guerra garantisce non solo la risoluzione delle controversie, ma esprime un alto valore morale perché "preserva i popoli dalla nutredine cui sarebbero ridotti da una pace duratura o addirittura perpetua" (Lineamenti della Filosofia del Diritto, § 324).

Chiara la battuta contro la kantiana "pace perpetua", di matrice illuministica.

Quel valore morale, di cui parla Hegel, in realtà rimanda al ruolo del diritto, come mediatore tra istanze soggettive ed oggettive, quel diritto che oggi tutti invochiamo, ma che non vorremmo mai fosse sopravanzato dall'istinto di guerra nelle controversie di qualsiasi tipo, perché convinti, contro Hobbes, che le persone non sono mere espressioni dell'homo homini lupis.

La gente strumentalizzata

Anzi per rimanere all'ambito del pensiero moderno, piuttosto vincolate allo spinoziano nec ridere, nec lugere, neque detestari, sed intelligere, ossia "non bisogna ridere, né piangere, né indignarsi, ma comprendere". Sforzarsi di comprendersi, dunque, cioè dialogare, nonostante tutto e tutti, anche nonostante se stessi.

Il motivo è semplice, e ce lo ricorda Antonio Rosmini: le persone sono "diritto sussistente". Quindi la fonte prima del diritto non sono gli Stati, ma gli Stati stessi sono solo chiamati a "regolare le modalità del diritto",

cioè a servire le persone, per creare condizioni durature di pace e di sana convivenza.

Perché sono le persone, cioè, nel linguaggio di La Pira, "la povera gente", il cuore e la fonte prima del diritto. Anche se rimane sempre il rischio populista, ovvero l'ideologia che illude la "gente" stessa a diventare succube di idee che le rendono strumenti, e non, appunto, dei fini. Perché le guerre questo presuppongono, considerare le persone dei soli strumenti di potere in mano altrui.

Chiarito questo, ci troviamo di fronte, per chiudere, al fondamentale distinguo offerto da Vico: se politica derivi da pòlis, cioè comunità, oppure da pòlemos, cioè guerra.

Già rispondere a questa domanda è compiere quel passo in avanti che solo ci può aiutare a capire la via d'uscita non solo alla tragedia ucraina e a tutte le guerre dimenticate, ma, prima ancora, alle ragioni di tutti i conflitti. a partire dalle grandi e piccole disuguaglianze, alle mille ingiustizie che impediscono lo sguardo veritativo verso la nostra storia, ridotta sempre più a mero esercizio competitivo delle mille volontà di potenza. Allora capiremo che tutte le guerre, in fondo, sono guerre civili, e che cercando la verità della nostra vita dilaniata e lacerata, siamo chiamati ad un senso della memoria storica che non solo è un diritto, ma, prima ancora, un dovere.

E così potremo finalmente comprendere tutti la ragione per cui la pace che tutti invochiamo in realtà è e rimane un dono, ossia un compito mai concluso, mai definitivo. Ma il senso stesso della vita. Una pace interiore, e poi una pace tra di noi, ai vari livelli. Perché, lo sappiamo, solo chi è in pace con se stesso è e rimane in pace col mondo.

LE RAGIONI **DELLA LIBERTÀ** SPESSO SCOMODE

Fromm intitolava il suo libro Fuga dalla libertà per indicare una facile identificazione nella massa.

Gianni Zen

L'uomo di oggi ha raggiunto la libertà, ma non riesce a usarla per realizzare completamente se stesso; al contrario, proprio la libertà sembra averlo reso fragile e impotente.

A scrivere queste parole non è un filosofo dei nostri giorni, ma una personalità poliedrica in un saggio uscito nel lontano 1941. Un anno che ci dice molte cose. L'autore è Erich Fromm, e l'opera si intitola Fuga dalla libertà. Ristampata in questi giorni da Mondadori. Un'opera che, credo, riesce a dire molto anche a noi oggi. Soprattutto se consideriamo il diverso contesto odierno, legato alla fine del "principio di autorità" conoscitivo,

sociale e famigliare, per cui non funzionano più le logiche coercitive sul piano educativo, dato anche il contesto democratico. Ma la comune persuasione che le scelte debbano nascere dai percorsi, dai metodi condivisi e dalle convinzioni interiori, poi testimoniate, come auspicio, da coerenti stili di vita, e non dai soli atteggiamenti esteriori.

In poche parole, educativamente vale più la "sapienza del cuore", quella che può favorire la crescita di ogni persona, nel mentre la persona stessa riconosce il valore della libertà nella verità. Il vero insegnamento di vita che ogni famiglia, anzitutto, è chiamata a rendere testimonianza.

Libertà scomoda

Pensando al mondo della scuola, mi verrebbe da dire che quest'opera di Fromm potrebbe essere scelta come testo-base di un percorso di vera educazione civica. Che è educazione alla cittadinanza attiva, e quindi alla convivenza democratica, senza lasciare l'ultima parola, come è oggi, a certe trasmissioni tv o al mondo dei social.

L'arte di Fromm è quella di fondere assieme sociologia, filosofia, psicologia, economia, teologia, tale da plasmare ed arricchire una concezione aperta dell'essere umano. partendo dalla critica radicale della società contemporanea, quindi della nostra società di oggi. E non solo degli anni Quaranta, visto il drammatico contesto di allora.

La domanda che potremmo riprendere è chiara: perché noi non amiamo la libertà, al

di là delle nostre retoriche? Perché, in altre parole, non riusciamo a ripensare la libertà da, quella che ci ha liberato da antiche oppressioni, in libertà per, in libertà-di? Se dal punto di vista sociale "normale" libertà è ciò che riusciamo a realizzare in termini di responsabilità comune, in termini individuali riteniamo tutti "normale" che ciascuno insegua la propria felicità. Evidente, dunque, la fatica di me-diare tra le due "normalità". Da qui, nasce la domanda di quegli anni, che vale anche oggi: perché milioni di individui si sono identificati nei progetti totalitari, rinnegando il comunque faticoso cammino di conquista della libertà? Perché, cioè, la scelta "plebiscitaria" dei totalitarismi, ed oggi dei miti autocratici che stanno affascinando i nuovi populismi nazionalistici?

Identificazione nella massa

Perché, ancora, la crisi della democrazia, nella quale regnano nevrosi, conformismo, omologazione? Fromm riassume in pochi tratti, dunque, il clima di vuoto delle nostre società moderne. Compresa la fuga da quel senso di vuoto che vediamo attraverso

processi di identificazione di massa che hanno proposto di annullare ed annichilire la coscienza personale. Per cui il desiderio di sottomissione viene visto come foriero di una libertà perché senza responsabilità. Tanto, questo il refrain, c'è uno

che pensa per tutti. Ecco la ragione dell'autoritarismo e, oggi, del chiacchiericcio inconcludente e non-dialogico dei social. È nei momenti critici della storia che questi sentimenti tendono a prevalere. Basti pensare agli anni del primo e del secondo dopoguerra. Ogni individuo, perciò, si rifugia, considera cioè un rifugio di salvezza lo scudo offerto dalle ideologie, vecchie e nuove.

Sapendo che le ideologie tutte sono comunque delle forme religiose laiche, cioè tutte terrene, ma forme religiose perché centrate su un atto di fede, senza possibilità di discussione e di dialogo. Una fede ridotta a maschera psicologica.

Chi. cioè, non riesce a sentirsi libero di e libero per, crede poi di risolvere il suo dolore esistenziale rifugiandosi in un qualche credo politico. Come fa la persona nevrotica per reagire all'angoscia che lo attanaglia.

La salvezza, quindi la soluzione, è una società aperta, in un contesto relazionale coinvolgente, senza muri, ma con mille ponti di ancoraggio per ciascuno.

Sapendo, al dunque, che non c'è libertà senza responsabilità. E la responsabilità è e rimane sempre, anzitutto, personale.

LA POLITICA DIRETTA **ILLUSIONE DEI POPULISMI ODIERNI**

I populismi sono una sottile ideologia di una visione semplificata della struttura sociale e dei problemi, dominata dal popolo puro, dalla élite corrotta e dall'immigrazione responsabile del peggioramento delle condizioni del popolo.

Giovanni Carrosio - Università di Trieste

Molti ricercatori si stanno interrogando sul nuovo populismo, come fenomeno che ha delle specificità rispetto al populismo storico. Esistono sostanzialmente due prospettive nell'affrontare il tema. La prima, di natura politologica, si interroga sulla natura politica e sulle tipologie del populismo: che cosa è e da quali varianti è caratterizzato. Secondo questa prospettiva il populismo può essere una forma di mobilitazione, un tipo di regime politico, uno stile comunicativo, una forma mentis o una thin-centered ideology. È una forma di mobilitazione quando gruppi eterogenei trovano un imprenditore politico capace di coagulare su di sé istanze diverse e contraddittorie, instaurando un rapporto non mediato con i propri

seguaci. È un tipo di regime politico quando i leader che governano rigettano forme intermedie di mediazione. È uno stile comunicativo. perché utilizza un linguaggio capace, nell'appellarsi al popolo, di generare una distinzione tra modo di esprimersi delle persone comuni e dell'establishment. È una forma mentis, perché crede nelle virtù innate del popolo, il cui primato è fonte esclusiva di legittimazione politica. È una ideologia sottile, perché non fonda il proprio discorso su una visione coerente e organica del mondo, ma adotta una visione semplificata della struttura sociale, che risulta tripartita: il popolo puro, l'élite corrotta e gli altri (immigrati o marginali) responsabili, insieme all'élite, del peggioramento delle condizioni del popolo.

renza del nuovo populismo, i valori cosmopoliti mettono al centro l'apertura dei confini nazionali, la multiculturalità, l'inclusione sociale per le di-

versità. Tracciate grosso modo le principali caratteristiche, esiste una seconda prospettiva che invece si interroga sulle cause che hanno generato il clima sociale funzionale all'insorgere del nuovo populismo. Possiamo ricondurre il dibattito a due approcci. Il primo lega l'emergere del nuovo populismo all'insicurezza economica conseguente ai profondi cambiamenti nel mercato del lavoro e nelle economie post-industriali: questo approccio si concentra sull'incremento delle diseguaglianze territoriali a partire dalla crisi del 2008. Sono i luoghi lasciati indietro dalle politiche neoliberiste a esprimere il proprio disagio attraverso un voto anti-sistema. Il secondo guarda alla dimensione culturale - the backlash against globalization -, alla reazione di fronte allo spaesamento provocato dalla globalizzazione: questo approccio scava di più sulla dimensione identitaria e

dell'insicurezza. La globalizquale siamo immersi. Se-

zazione ha generato una domanda di chiusura e di omogeneità, di uomini forti capaci di ristabilire l'ordine perduto. Questi due approcci rispondono al nuovo antagonismo strutturale che caratterizza la giuntura critica nella

Domanda di riconoscimento

Il populismo si pone come offerta politica alla domanda sociale che insorge nella intersecazione tra il polo culturale e il polo socio-economico. I perdenti della globalizzazione non sono coalizzabili tra loro mobilizzando interessi e identità omogenee, ma facendo leva sulla retorica della demarcazione. Questa retorica è bene esplicitata dalla letteratura sulle diseguaglianze di riconosci-

mento, che tuttavia si è concentrata molto sulla domanda di demarcazione sociale e poco su quella territoriale. Il concetto di diseguaglianze di riconoscimento nasce dentro il dibattito sulle pari opportunità e concentra la propria attenzione sulla parità partecipativa della quale gli individui e i gruppi devono godere per vivere le interazioni sociali su un piano di parità con gli altri.

condo Kriesi, infatti, la de-

nazionalizzazione prodotta dal-

la globalizzazione ha intro-

dotto una nuova frattura de-

nominata "dimensione inte-

grazione / indipendenza". Es-

sa si articola sia in ambito

culturale che economico, in

differenziate posizioni di aper-

tura e chiusura e ha forti as-

sonanze con la dialettica tra localismo e cosmonolitismo

come affermano Inglehart e

Norris (2016). In breve, guan-

do si creano le condizioni per-

ché gli antagonismi strutturali

consapevoli i perdenti della

ranno posizioni indipenden-

(protezionismo

nomico e difesa culturale).

i vincitori invece posizioni

integrazioniste (apertura dei

mercati e multiculturalismo).

Come fare sì che l'integrazio-

ne sia una leva di riscatto per

denazionalizzazione

diventino

i perdenti?

tiste

soggettivamente

soster-

eco-

Unione Europea

Siamo di fronte a un gap di riconoscimento su base territoriale nel momento in cui le persone che vivono in uno stesso territorio sentono che le proprie specificità sono misconosciute - dalla politica, dalla amministrazione, dalla cultura, dalle élite... - o perché non vengono comprese, oppure perché vengono apertamente disprezzate. Il misconoscimento si traduce in ingiustizia territoriale quando la politica, le politiche, le regole, le norme non tengono conto di queste diversità, non le riconoscono. Esistono cioè differenze di condizione e di ruolo, che caratterizzano e accomunano la vita delle persone che risiedono su uno stesso territorio, che hanno bisogno di essere riconosciute perché si traducano in parità partecipativa, attraverso istituzioni capaci di produrre coesione.

"L'esperienza del misconoscimento genera sentimenti negativi che - seppur non necessariamente - creano le condizioni per prese di posizione di tipo conflittuale. Il conflitto scaturisce, infatti, da situazioni di umiliazione,

spregio o misconoscimento e rappresenta l'azione attraverso la quale i soggetti cercano di ottenere riconoscimento" (Camozzi, 2012). Secondo Lamont (2018), è soprattutto il discorso neoliberale assunto dalle élite dominanti, che impone narrazioni del sé fatte di auto-imprenditorialità, successo economico, autosufficienza, privatizzazione del rischio, esaltazione della dimensione metropolitana. a produrre nuove forme di misconoscimento e nuove diseguaglianze di status. Ciò vale anche in termini territoriali: il misconoscimento delle campagne da parte delle élite (culturali, economiche, politiche, civili, scientifiche) urbane non è nuovo, ma ha trovato nel discorso neoliberale nuovo terreno nel quale crescere e proliferare. Si presuppone perciò che alla base del crescente nuovo populismo nelle aree rurali vi sia una forte domanda di riconoscimento - dei valori, delle condizioni di vita, delle difficoltà, delle usanze, delle percezioni - che viene da lontano (Osti, 1997) e che negli anni passati ha continuato a ardere sotto la cenere, finché nuove parole d'ordine sono riuscite a catalizzare il malcontento.

Da molti l'Unione Europea viene percepita come parte del problema piuttosto che della soluzione: c'è un divario spesso troppo ampio tra le promesse (il pilastro europeo dei diritti sociali) e i risultati, la condizione di vita delle persone che vivono nei luoghi. La politica di coesione, lo strumento progettato per raggiungere uno "sviluppo armonioso", ha stimolato la crescita, è stata utilizzata da alcuni Stati membri, Regioni e territori per aumentare le opportunità delle persone e ridurre le disuguaglianze territoriali, ma... il suo potenziale è ancora in gran parte inesplorato, non è riuscita a portare fuori dalla trappola del sottosviluppo molti luoghi a crescita lenta, e non è percepita dalla maggior parte dei cittadini come il «tratto distintivo europeo che rimuove i loro ostacoli per una vita migliore», un segno che l'UE esiste e agisce nel "loro" interesse.

Politiche europee hanno agito da potenziatore delle tendenze globali (rottura del compromesso keynesiano): in questo contesto, le disuguaglianze territoriali sono state ampliate da tre politiche di sviluppo che hanno dominato negli ultimi trent'anni:

- · Riforme istituzionali cieche rispetto alla varietà dei luoghi.
- Investimenti pubblici e misure fiscali che hanno assecondato passivamente i grandi agglomerati urbani.
- «Compensazioni compassionevoli» per attenuare le tensioni prodotte da questi approcci, per restare indietro rispetto alle aree.

Politiche macro-redistributive sono state attuate come politiche micro-distributive: mentre in molti casi si è ridotto il gap tra stati più ricchi e meno ricchi, dentro gli stati sono incrementate le diseguaglianze territoriali tra città e campagna, tra centri e periferie urbane, tra headquarters dell'economia della conoscenza e distretti industriali: i fondi per lo sviluppo e la coesione sono state catturati su scala locale da rentier del sottosviluppo: le conoscenze locali sono state stigmatizzate per inseguire saperi e soluzioni esperte space-blind; è cresciuta la progettificazione (project class) senza disegni strategici di sviluppo dentro i quali incanalare in modo coerente le risorse a disposizione: i bisogni delle persone che vivono nei luoghi sono stati espulsi dalle logiche di attuazione delle politiche comunitarie.

Caratteri del populismo

Secondo gli studiosi, qualunque sia la variante, il nuovo populismo è un insieme variegato di idee con tre caratteristiche comuni: anti-establishment, autoritarismo e nativismo. La prima caratteristica mette in tensione la saggezza e le virtù della gente comune, la maggioranza silenziosa, contro il sapere degli esperti e la corruzione materiale e morale delle élite. L'autoritarismo richiama il rapporto diretto tra una leadership forte e carismatica e il popolo, il cui rapporto viene saldato da forme di democrazia diretta plebiscitarie, che depotenziano i processi di policy strutturati per garantire la tutela delle minoranze e la loro integrazione nella vita politica. Infine, parole d'ordine xenofobe e richiami alla contrapposizione tra noi e loro, dove loro sono allo stesso modo le élite e gli immigrati. Alcuni ritengono che questo nuovo populismo possa essere anche definito come dinamica autoritaria xenofoba. I valori neo-populisti sarebbero da ricondurre ad un continuum di posizioni che vede dalla parte opposta cosmopolitismo. A diffe-

IL RITORNO DEI NAZIONALISMI PERICOLOSA CONSEGUENZA DELL'EUROSCETTICISMO

I vari populismi negano i valori della democrazia, della libertà, della solidarietà in un mondo sempre più globale. La liberazione non è dall'Europa ma dagli egoismi particolari delle persone e degli Stati.

Giuseppe Goisis - Università Ca' Foscari - Venezia

Se gettiamo uno sguardo sull'Europa d'oggi, ne possiamo ben cogliere un'immagine divisa, in qualche modo frammentata e lacerata, in generale più obbediente alle pressioni del mercato e agli imperativi dell'economia che rispondente ad un'identità che emerga dal profondo della sua storia e della sua memoria collettiva e dunque da una serie di valori concatenati e organicamente vitali.

La traumatica disarticolazione della Jugoslavia (2003, infine 2006) aveva già suonato dei rintocchi cupi come preannunci, ammonimenti per l'Europa intera e oggi il seme della divisione sembra sceso nelle viscere dell'Europa, tra paese e paese e anche all'interno dei singoli Stati scorrono, incontenibili, i fremiti della divisione e della contrapposizione (si pensi soltanto alla Spagna, ma non è certo l'unico Stato a subire le più veementi tentazioni separatiste).

Gli stessi accordi di Schengen, entrati in vigore nel 1995, consentendo la libera circolazione delle merci, avevano relativizzato i confini, ma almeno due fattori intervenuti: l'incremento dei flussi migratori e le precauzioni suggerite dalla pandemia hanno comportato, un po' dovunque, il risorgere di antichi steccati, con lo spirito di contrapposizione che essi, comunque, tendono a suscitare (M. Suttora, Confini. Storie e segreti delle nostre frontiere, Vicenza 2021, pp.

Politica della cultura

Qui occorrerebbe distinguere i confini dai crinali, che ne costituiscono la naturale dimensione di giacenza non sempre seguita, e distinguere ambedue dalle frontiere; il termine/concetto di frontiera esprime non l'ubbidienza ad eventi del passato, né a combinazioni geografiche prestabilite, ma indica piuttosto un orizzonte verso cui si tende, con una carica di novum e inedito, come ben esemplato dal mito politico della "nuova frontiera" di J. F. Kennedy,

che in un tempo ormai lontano ha fatto battere i cuori della mia generazione.

Aggiungo, per concludere questo primo accenno, che anche la frontiera contiene delle insidie, per quel che riguarda il mantenimento della pace: l'apertura connessa all'idea di frontiera è di natura espansiva, può contenere dunque l'inclinazione a sovvertire gli equilibri costituiti, alla ricerca di un nuovo ordine che sia il più favorevole alla propria nazione.





Pericolo da non trascurare

Le contemporanee insorgenze populiste e sovraniste, che travagliano l'Europa attuale. costituiscono un pericolo da non sottovalutare: si pensi al caso Orbán in Ungheria, ma non mancano altre crepe significative che evidenziano la fragilità dell'intera costruzione dell'Europa unita e, soprattutto, mettono in luce il carattere prevalente di integrazione economica che è stato realizzato. Non sono sufficienti altri fattori, come quello educativo e quello culturale, carenze che si possono sintetizzare nell'e-"politica della spressione:

Sì, quello che manca all'Europa è ciò che uno dei suoi padri: Jean Monnet denunciava amaramente, al termine della sua vita: "Se potessi, ricomincerei dalla cultura" (per la verità, in questa forma precisa, la frase

è apocrifa, anche se citatissima; ma esistono diverse affermazioni consimili in J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, pref. di G. Napolitano, Napoli 2007).

Soprattutto, ciò che inquina e disunisce l'Europa mi sembra il Nazionalismo, il morbo sempre risorgente che impedisce all'integrazione europea di compiere i passi decisivi: si tratta di una "febbre" divisiva ed esclusivista, che circola e si espande con uno stile ben diverso da un ragionevole patriottismo (E. Dichter, II . Nazionalismo è una malattia, Milano 1967; si tratta di un libricino vivace e scorrevole, che interpreta il nazionalismo, in radice, come una patologia, più precisamente una psicopatologia; cfr. S. Cotta-V. Mathieu, II problema del Nazionalismo, L'Aquila 1992).

Nazionalismi, un pericolo

Quando si parla di nazionalismo in modo rigoroso, s'intende l'insieme delle dottrine e dei movimenti che attribuiscono un ruolo centrale all'idea di nazione e alle identità nazionali. Il Nazionalismo si è storicamente manifestato in due forme: come ideologia di liberazione delle nazioni oppresse e come ideologia della supremazia di una nazione sulle altre.

Inevitabile l'intuizione, che sfocia in un giudizio, secondo la quale nella fase emancipatoria il nazionalismo contiene qualcosa di positivo, che si è espresso validamente, ad esempio, nell'Ottocento romantico, mentre nella fase suprematista la stessa temperie nazionalista rivela un profondo "complesso di superiorità", che si trasfor-

ma in matrice di conflitti, inesorabilmente.

Aggiungo come il nazionalismo dei nostri giorni, in particolare in Europa, possegga alcune caratteristiche differenti rispetto a quelle del passato; se, nelle forme trascorse, il Nazionalismo era soprattutto forza espansiva, quello odierno, più adeguato al crollo generalizzato delle speranze che informa i mondi vitali d'oggi, tende a trincerarsi, a difendere i confini che si hanno, giocando, per dir così, di rimessa. Il ritorno del Nazionalismo è anche consapevolezza rinnovata dell'insostituibilità degli Stati, e tali Stati si sentono assediati, lo siano o no effettivamente (Z. Bauman, La società sotto assedio, Roma-Bari 2007).

Una visione del mondo

Oggi lo sfondo psicologico dominante è costituito dalla paura, che può assumere, nella dimensione collettiva, le sfumature estreme del panico e del terrore. Se una famosa canzone di John Lennon invocava un mondo senza confini, costituendo l'ispirazione entusiastica di una generazione passata, attualmente il filo conduttore sembra rappresentato da quelle canzoni, più populistiche che popolari, che esaltano la propria provincia come una proprietà a cui il forestiero non ha accesso e dove si esercita un occhiuto controllo "su chi viene e chi va".

Il letterato e saggista J. Benda, nel suo scritto La trahison des clercs (1927), ha mostrato come il Nazionalismo sia in agguato entro le visioni del mondo di stampo vitalistico: in Sorel, ad esempio, l'esaltazione della vita si metamorfizza, attraverso passaggi piuttosto agevoli, in esaltazione della forza e degli impulsi bellicosi, depositati e custoditi dalle tradizioni e veicolati dal Nazionalismo; dal punto di vista teorico, il Nazionalismo può apparire superato, o quantomeno superabile, dal punto di vista di una riflessione critica approfondita, ma dobbiamo riconoscere che, nel tumulto delle passioni politiche, si ripropone oggi in modo veemente, favorito da un clima culturale e sociale caratterizzato dalla compresenza di molteplici crisi simultanee. Allora, quando il vento delle passioni politiche soffia più forte, il Nazionalismo può manifestarsi come un fenomeno irresistibile: in un tal contesto, ciò che può renderlo invincibile è proprio la compresenza di queste crisi trasformate in un amalgama traumatizzante per cinque fenomeni concatenati di aggravamento: dispersione. particolarismo irrelato, indifferenza dell'opinione pubblica, rinuncia e, soprattutto, paura. In un simile contesto, la terribile guerra, apertasi come una ferita nel cuore d'Europa, non costituisce un evento inatteso, in qualche modo imprevedibile, ma l'esito di tanti errori, insieme teorici e pratici e di un'idea di Europa insufficiente, anche per la mancanza di una valida politica della cultura e per le incertezze, a volte le rinunce, di intellettuali ed educatori.

COSTRUIRE L'EUROPA A PARTIRE DAI TERRITORI DI CONFINE

L'Europa si costruisce coinvolgendo i territori ed ascoltando le esigenze locali.

I territori di confine sono fondamentali per una politica che esprime l'identità ed il pluralismo tipici dell'Europa ed è aperta ai Paesi vicini.

Michele D'Avino - Istituto di diritto internazionale per la pace "Giuseppe Toniolo" dell'AC

C'è un'insoddisfazione nei confronti della politica tradizionale sinora condotta dai governi degli Stati membri cui occorre dare risposta.

È in gioco il miracolo di due generazioni di europei che hanno garantito il più lungo periodo di pace e prosperità del nostro Continente, dopo la grande "crisi di civiltà" per riprendere un'espressione cara a Giuseppe Toniolo di fronte al dramma della guerra - rappresentata dal Primo e dal Secondo conflitto mondiale. Ci troviamo di fronte ad un bivio storico: o si rilancia il progetto di integrazione politica o l'incubo della disgregazione potrebbe divenire realtà, con conseguenze drammatiche per tutti.

L'Europa ha bisogno di riprendere il cammino, in un orizzonte non contingente e aperto al futuro. La direzione, a ben vedere, può rintracciarsi già nei valori fondamentali che ne hanno sostenuto l'integrazione fin qui.

Va ricordato che l'orizzonte delineato per le Comunità dai suoi fondatori non era di natura meramente tecnica, né economica, come pure affermato da vari studi alla luce della struttura istituzionale e del mercato unico. La sua natura era, invece, fondamentalmente politica, in quanto finalizzata alla realizzazione di «un'unione sempre più stretta tra i popoli europei», secondo la formula del preambolo del Trattato di Roma del 1957

Accantonati i progetti di unificazione, pure proposti da vari intellettuali e politici, si lasciò spazio ad un'integrazione tra i cittadini delle comunità politiche nazionali fondata su «realizzazioni concrete» e «solidarietà di fatto». Il processo di sempre maggiore integrazione è proseguito negli anni attraverso alcune dinamiche tra di loro intrecciate: l'ingresso di nuovi Stati membri, l'affidamento alla UE di nuove e maggiori competenze, la riforma dei Trattati istitutivi, in particolare attraverso la creazione e il progressivo rafforzamento del Parlamento europeo e

dei sistemi decisionali di stampo democratico.

Questo processo di integrazione ha rappresentato una forza di trasformazione straordinaria dopo la guerra nel campo della pace, del diritto e delle libertà fondamentali, così come in quello economico e sociale, incidendo nelle realtà territoriali e di confine in modo peculiare. Si tratta di un processo reso possibile non solo attraverso i fondi di coesione e di solidarietà - il fondo regionale, il fondo sociale europeo - ma soprattutto attraverso la capacità di far incontrare le persone dentro progetti comuni.

Rivolgere lo sguardo all'Europa di domani, allora, vuol dire riscoprire e valorizzare quelle esperienze concrete di integrazione e di cooperazione che hanno costituito occasione di sviluppo per interi territori e comunità. E questo è accaduto in modo peculiare lungo quei confini nazionali che hanno saputo aprirsi alle possibilità offerte dalla nuova "casa comune europea", come lungo i versanti franco-belga-tedesco, franco-spagnolo o italo-sloveno, dove gli enti territoriali transfrontalieri hanno dato vita a forme stabili di cooperazione, fortemente connotate su di un piano strategico. L'Unione Europea, in special modo negli ultimi anni, ha raccolto le istanze di una sempre maggiore coesione ed integrazione provenienti dalle autonomie territoriali e, in particolare, da quelle di confine, dotandosi di strumenti giuridici di cooperazione per consentire ai territori transfrontalieri di affrontare le questioni di interesse comune legate alla prossimità alle frontiere nazionali.

Un modello di cooperazione che, se correttamente intesa, non si limita al semplice superamento dei confini nazionali, ma conduce ad un rafforzamento dei rapporti tra le comunità nazionali, utile sia a migliorare le condizioni dei rispettivi territori che a stimolare nuove sinergie sul piano culturale, economico e sociale.

L'obiettivo della cooperazione, infatti, deve essere quello di uno sviluppo armonioso dei diversi territori attraverso politiche differenti, dove le diversità assumono un ruolo importante nel momento in cui esse sono intese come una risorsa e non come una barriera, permettendo in ultima analisi di trarre il massi-

mo beneficio dalle caratteristiche intrinseche dei territori in cui vivono gli individui europei.

La cooperazione così connotata necessita di una cultura dell'autonomia, capace di sviluppare pratiche "responsabili", nel senso più autentico della parola, ovvero pratiche che "danno risposta" ai bisogni della collettività amministrata D'altra parte organizzazioni fortemente centralizzate si rivelano spesso inadeguate al governo della complessità sociale, oltre a produrre un deficit di democrazia. In tal senso la dimensione istituzionale di livello locale (cui si ispira il nostro ordinamento costituzionale) può diventare un modo di essere dell'Europa, contribuendo ulteriormente a colmare quel deficit genetico di democrazia di cui soffrivano i Trattati istitutivi.

Ostacoli e prospettive

L'Europa, nata all'indomani della Seconda Guerra mondiale, attraverso l'apertura dei confini tra gli Stati membri per la libera circolazione di lavoratori, capitali, merci e servizi, si è ritrovata nuovamente divisa e frammentata, percorsa dalla necessità di rimarcare spazi e confini nazionali. A gettare le fondamenta di nuove barricate, a spiegare chilometri di filo spinato, sembra essere, incontrastata, la paura dell'altro. Ouotidianamente assistiamo a nuovi fenomeni di "chiusure" tra Stati e di arroccamento dentro i propri confini nazionali: basti pensare alle recenti proposte di limitare le possibilità di impiego di lavoratori provenienti da altri Stati (come sta accadendo in Svizzera o in Gran Bretagna) a tutela dei propri cittadini. Accanto ai muri materiali, dunque, molto più numerosi sono i muri immateriali, confini invalicabili innalzati per separare un Paese dall'altro. La crisi delle relazioni internazionali riflette in realtà la crisi dell'uomo contemporaneo e la sua paura dell'altro e trova le sue ragioni più profonde nella distanza incolmabile che la cultura della relatività pone tra la tutela dei diritti di un singolo (...gruppo, popolo, Stato) e i diritti del resto del mondo.

E se allarghiamo lo sguardo dalla dimensione europea a quella globale, ci accorgiamo che tali muri divengono man mano più drammatici ed

inaccettabili: dallo scandalo della fame e della denutrizione, ai disastri ambientali ingenerati dallo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali dei Paesi in via di sviluppo, alla violazione dei diritti fondamentali della persona umana. Muri immateriali che percorrono il mondo contemporaneo e che troppo spesso ci ostiniamo a non vedere, allargando sempre di più il confine tra noi e l'altro.

Occorre chiedersi. allora. cosa si nasconde dietro il diffondersi delle nuove forme di nazionalismo. Domandarsi il perché del loro successo proprio in quei Paesi considerati "civili" e di radicata tradizione democratica. Chiedersi cos'è una nazione e cosa non lo è. Ma soprattutto domandarsi se sia possibile che le prerogative vantate da una comunità nazionale possano sopraffare le istanze minime di tutela della dignità del singolo. Chiunque esso sia, ovunque egli sia nato, qualunque sia il colore della sua pelle o il suo credo religioso.

Si tratta di interrogativi ancora più impellenti per i laici cristiani: siamo chiamati per vocazione all'apertura verso la cattolicità e ad essere testimoni dell'universalità del messaggio cristiano.

Nell'era della globalizzazione si pone con maggiore drammaticità per il popolo di Dio il binomio tra cattolicità e particolarismo, tra universalità e localismo.

Territori di confine

Oggi più che mai, dunque, bisogna rivolgere lo sguar-

do a quei territori di confine che sono la testimonianza più tangibile e concreta del processo di integrazione europea. È lì che l'Europa ha davvero vinto la sua sfida per una sempre maggiore unità tra i diversi popoli e le molteplici culture che la compongono.

L'incontro tra popoli e comunità separate da secoli, reso possibile dalla caduta dei confini interni del continente europeo, è stato il principale driver di innovazione dei territori transfrontalieri. Venuta meno la "paura dell'altro", la cooperazione e l'interazione tra le comunità ha innovato verso l'alto il sistema delle regole commerciali, degli standard delle politiche sociali, della promozione della democrazia, della promozione di logiche di sviluppo.

Il dialogo e l'apertura all'altro creano cultura. La cultura crea riconversione dei territori, ricchezza e lavoro. Le relazioni di amicizia tra i popoli, dunque, hanno la potenza di cambiare il volto dei territori: è questa la lezione principale che l'Europa deve tenere a mente guardando al futuro. Una lezione che in alcune "periferie" d'Europa è già realtà e che potrebbe cambiare il destino di cinquecento milioni di cittadini europei in ogni angolo del continente.

Il destino dei cittadini europei, in una prospettiva non contingente, non può trovare sviluppo e compimento negli spazi decisionali rimessi alla sovranità statale, ma implica scelte sull'utilizzo di beni comuni di carattere universale con il necessario coinvolgimento di una pluralità di attori, statali e non.

Dobbiamo chiederci in quale Europa - e ancor più in quale mondo - vogliamo vivere. E dobbiamo farlo adesso, prima di restare sepolti nelle trincee del nostro egoismo.

I muri non ci salveranno. Non sarà un confine, per quanto alto e invalicabile, posto tra noi e il resto del mondo a garantirci pace e prosperità. Perché non potranno esserci né pace né prosperità se si rinuncerà ad esercitare la corresponsabilità del mondo e a promuovere la dignità dell'uomo e i suoi diritti fondamentali oltre ogni confine.

Mi piace pensare che oggi, stiamo contribuendo qui, alla costruzione di un'umanità "senza confini", fatta di uomini e donne desiderosi di attraversare le frontiere per farsi prossimi di tutti i popoli della terra, capaci di abitare le periferie come luoghi di un'umanità redenta, pronti a saltare i muri e a costruire ponti di convivialità, dialogo e riconciliazione.

IL PARLAMENTO EUROPEO ISTITUZIONE CHIAVE PER LA PARTECIPAZIONE

L'appartenenza europea si attua superando gli interessi degli Stati nella ricerca del bene comune. I sovranismi sono causa dell'euroscetticismo e del crescente astensionismo nelle elezioni.

Giuseppe Testolin

La riflessione sul ruolo del Parlamento europeo parte necessariamente da una premessa e da una domanda storico-politica. La parola "democrazia" ha origine in Grecia, ad Atene, nel V sec. a.C., per indicare un sistema politico ove il governo (crazìa) appartiene al popolo che, organizzato in quartieri (dèmoi), elegge i propri rappresentanti; questi a loro volta nominano il governo e preparano le leggi. Questo ruolo dell'Assemblea rappresentativa, quella che oggi chiamiamo Parlamento, è stato confermato in tutte le

teorie politiche contemporanee, che si definiscono democratiche: liberale, repubblicana. socialista. La democrazia prevede dunque in tutte le decisioni politiche la centralità del Parlamento, visto come l'istituzione che meglio può rappresentare tutti i cittadini in quanto da essi eletto. Una domanda viene a questo punto spontanea: "Perché il Parlamento europeo non è titolare del potere legislativo, se non in modo marginale?". La risposta è nella storia dell'integrazione europea a partire dal dopoguerra.

L'"unione politica": un percorso ad ostacoli

Nell'immediato dopoguerra, aggirando la forte contrarietà popolare a concessioni all'aggressore tedesco, i francesi Schuman-Monnet individuarono nei settori del carbone e dell'acciaio la collaborazione che avrebbe evitato nuovi conflitti tra Francia e Germania e, nello stesso tempo, avrebbe generato condivisione di interessi e sviluppo economico. Alla proposta della Francia aderirono, oltre alla Germania, anche Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo. La nuova Europa è nata a Parigi nel 1951 come Comunità Economica Carbone Acciaio C.E.C.A.. Si è poi sviluppata coi Trattati di Roma 1957 come comunità economica (C.E.E.) e mercato comune di merci, manodopera, servizi, capitali (M.E.C.). Il ruolo di governo fu attribuito ad un'Alta Autorità, dal 1957 detta Commissione, nominata di comune accordo dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi aderenti, che dettavano anche gli indirizzi generali lungo cui l'Alta Autorità avrebbe dovuto muoversi. Questa aveva anche il potere di iniziativa legislativa, preparando le leggi, la cui approvazione spettava al Consiglio dei ministri dei Paesi membri. Dunque un'Europa tutta e solo economica, retta da istituzioni intergovernative, chiamate ad approvare all'unanimità.

Solo nella seconda metà degli anni '70, ancora una volta su spinta franco-tedesca,

cominciò anche il cammino politico dell'Europa. Occorreva gestire l'armonizzazione delle politiche economiche e monetarie, rendere omogenee le politiche sociali, uniformare i diritti di cittadini che potevano ormai spostarsi liberamente nei Paesi comunitari, collaborare nei campi della giustizia e della lotta al crimine organizzato. Ouesta crescita di competenze richiedeva di affiancare le istituzioni intergovernative. rappresentative soprattutto degli interessi nazionali, con un'istituzione eletta dai cittadini e in grado di rappresentarli, se non si voleva rinunciare al principio base della democrazia. Nel 1979 ci fu la prima elezione diretta del Parlamento Europeo. Con questa elezione a suffragio universale iniziava la strada di un'integrazione anche politica dell'Europa. Ma il ruolo del Parlamento fu da subito marginale: esso infatti non aveva potere legislativo, perché esercitava solo funzioni di indirizzo e di orientamento delle politiche comunitarie. Queste erano poi definite dal Consiglio (organo legislativo e di governo) e dalla Commissione (organo esecutivo, avente anche il potere d'iniziativa legislativa), che però non rappresentavano i cittadini europei, ma i singoli Stati membri, essendo organismi intergovernativi (Consiglio) o di nomina intergovernativa (Commissione).



Ruolo del Parlamento

L'unico ruolo chiave del Parlamento riguardava l'approvazione del bilancio comunitario, come si vide già nel 1979, quando il Parlamento appena eletto bocciò il bilancio, chiedendo una sostanziale modifica della politica agricola che stava penalizzando i piccoli agricoltori.

zando i piccoli agricoltori. La marginalità del Parlamento rispetto alle Istituzioni intergovernative non è mai stata superata, perdendo occasioni importanti come l'Atto Unico di Lussemburgo (1986), il Trattato dell'Unione Europea di Maastricht (1992), il Trattato di Lisbona (2007). Eppure questi e altri trattati hanno accresciuto il potere dell'Unione, sia ponendo sotto il suo controllo i bilanci degli Stati membri, particolarmente di quelli che hanno adottato l'euro e si trovano in difficoltà per debito eccessivo, sia estendendo le competenze a temi squisitamente politici come la sicurezza interna e la giustizia, le legislazioni sociali (lavoro, pensioni...), la tutela ambientale, i diritti di cittadinanza, la ricerca e l'innovazione, le migrazioni e la gestione delle frontiere, la sicurezza e la difesa con l'avvio di una comune politica estera.

Il Trattato di Lisbona attribuisce al Parlamento quattro poteri, nessuno comunque in modo indipendente dalle altre Istituzioni dell'Unione Europea.

Dà la fiducia al Presidente della Commissione nominato dal Consiglio europeo (Capi di Stato e di Governo). Il Presidente sceglie i 26 Commissari in base alle proposte presentate dai governi degli Stati (un nome per governo), concordando con il Consiglio europeo l'elenco definitivo e le competenze attribuite ad ognuno. Solo a questo punto ogni candidato commissario è valutato dalla commissione parlamentare competente per quel settore, che può bocciarne la nomina per incompetenza nel settore affidato o per conflitto d'interesse; il che fa ripartire la procedura. Infine la Commissione europea è approvata in blocco dal Parlamento. Questi potrà negli anni successivi in via straordinaria censurarne l'operato, ma non sfiduciarla.

Un secondo potere del Parlamento riguarda l'approvazione del bilancio e del piano settennale degli investimenti messo a punto dalla Commissione. In questo caso il Parlamento ha un potere paritario reale di codecisione col Consiglio dell'Unione Europea e la parola finale, visto che il bilancio deve per forza essere approvato e quindi la mediazione diventa obbligatoria.

Nel quadro del potere di controllo, il Parlamento può anche istituire commissioni d'inchiesta per indagare su violazioni del diritto comunitario. Ad esempio, in tempi recenti, sull'operato della Troika (funzionari della Commissione, del Consiglio, della B.C.E., del Fondo Monetario Internazionale) nei confronti degli Stati in crisi debitoria. sull'evasione nei paradisi fiscali "Panama papers", sulle emissioni inquinanti delle auto "Dieselgate".

Una Unione Europea in bilico

Quanto al potere legislativo, che in tutti i sistemi democratici è attribuito all'Assemblea eletta dai cittadini, nell'Unione Europea l'iniziativa di proporre e preparare una legge (direttiva) non spetta al Parlamento ma al Consiglio e alla Commissione europea che scrive la legge seguendo le sue indicazioni. La legge viene poi adottata dal Consiglio dell'UE, formato dai ministri competenti in materia, eventualmente dopo averla emendata. Solo in quarta battuta interviene il Parlamento, che può approvare la legge così com'è o proporre emendamenti.

Nel secondo caso il Consiglio dell'UE può accogliere o rifiutare gli emendamenti e proporne altri, che passeranno al vaglio del Parlamento. Se Parlamento e Consiglio dell'UE non trovano l'accordo, la legge viene affossata. Quindi Commissione e Consiglio dell'Unione finiscono per avere l'effettivo potere legislativo senza essere stati eletti dai cittadini e il notere legislativo del Parlamento europeo risulta fortemente azzoppato. E questo è un grave difetto di democrazia dell'Unione Europea.

Dunque, lo sviluppo della dimensione politica dell'Europa non è stato accompagnato da un riequilibrio dei noteri tra istituzioni intergovernative e Parlamento elettivo. "difetto di democrazia" dell'UE dopo Lisbona è reale, perché la concentrazione in organismi intergovernativi dei poteri d'indirizzo, legislativo, esecutivo, di bilancio e controllo ha troppo spesso fatto prevalere gli interessi di alcuni Stati, i giochi di alleanze tra governi, le lobby e i mercati, dimenticando gli interessi generali dell'Unione Europea. È un pericolo già paventato dal cancelliere Adenauer, quando nel 1952, aprendo i lavori del Consiglio CECA, affermava: "Il Consiglio speciale dei ministri deve salvaguardare gli interessi nazionali degli stati membri, ma deve ben guardarsi dal trattare questo compito in modo prioritario. Il suo compito primario sarà piuttosto quello di favorire gli interessi della Comunità, senza i quali essa non può evolversi". Ma nel marzo 2013 l'ex primo ministro belga Guy Verhofstadt, dal 2014 presidente del gruppo liberale ALDE, alleato del Partito Popolare Europeo PPE, candidamente riconosceva: "né Parlamento Europeo, né parlamenti delle singole nazioni possono pronunciarsi sulle decisioni del Consiglio europeo e della Commissione europea". Ma sempre più spesso anche queste decisioni tengono conto delle pressioni esercitate dalle imprese "transnazionali", dalle oligarchie finanziarie, dai mercati globali, piuttosto che degli interessi dei cittadini.

Per questa situazione il filosofo tedesco Jurgen Habermas, da sempre convinto federalista europeo, ha affermato che siamo ormai entrati nell'era dell'"autocrazia post-democratica". E l'euroscetticismo, i sovranismi identitari, l'astensionismo crescente alle elezioni europee sono un chiaro segnale della disaffezione degli elettori.

I VALORI DELL'EUROPA **NEL PROGETTO ACHIEVE**





Consapevolezza di una storia comune per identificare ed espandere i valori dell'Europa.



Il progetto, sviluppato dall'Istituto Rezzara in collaborazione con ALDA, è stato presentato nell'ambito del programma Europe for Citizens della Comunità Europea dal Comune di Breganze (ente capofila). Hanno partecipato varie municipalità dell'Europa centrale.

Il suo obiettivo è di sviluppare una maggiore consapevolezza dell'identità europea cercando un terreno comune tra la cultura e le tradizioni dei partner, fornendo allo stesso tempo gli strumenti per combattere il dilagante euroscetticismo.

In questo contesto la conoscenza storica del proprio Paese acquisisce molta importanza, soprattutto nelle nuove generazioni. Una delle cause dell'euroscetticismo è infatti la mancanza di conoscenza delle motivazioni e dei processi storico-culturali che hanno portato alla nascita dell'Unione Europea.

Prendere coscienza di quali sono stati i cambiamenti territoriali e culturali del proprio Paese, sapere che esso, come si conosce oggi (e chi si tende sempre di più a difendere con un atteggiamento nazionalista), è in realtà il risultato delle influenze di diverse culture, fa comprendere meglio il significato di un'Unione Europea basata su valori comuni invece che come una fredda istituzione

Il progetto ha voluto favorire lo sviluppo di attenzione e curiosità verso le realtà europee coinvolte.

Le attività hanno preso avvio a giugno 2019 e, dopo la battuta d'arresto a causa pandemia, stanno per concludersi. I 14 partner, provenienti da 13 Paesi, hanno alternato attività nelle proprie comunità locali a eventi internazionali.

Per l'Istituto Rezzara il percorso si è concluso nei giorni 3-5 aprile con un confronto tra i partner e lo scambio delle buone pratiche raccolte nelle varie azioni ed un convegno di restituzione a Breganze il 22 aprile.

PUBBLICAZIONI DEL REZZARA

Intelligenza artificiale e uomo

AA.VV., Intelligenza artificiale e uomo, Rezzara, Vicenza, 2022, pp. 104 ISBN 978-88-6599-055-1, € 12,00

L'intelligenza artificiale è la disciplina che studia come costruire macchine intelligenti, con particolare riferimento a programmi informatici. È un sistema che ha sviluppato gli strumenti necessari per potenziarsi e generare, a sua volta, un'altra forma di intelligenza di tipo sintetico capace di connettersi tramite la neuroingegneria. Tale progresso tecnologico deve andare di pari passo con l'attenta analisi delle implicazioni etiche e sociali e, con estrema cautela e responsabilità, unire tutti i saperi e le competenze interdisciplinari che con-

tribuiscono al progresso delle scienze cognitive.



Popoli, populismi e democrazia



AA.VV., Popoli, populismi e democrazia, Rezzara, Vicenza, 2018, pp. 144 ISBN 978-88-6599-042-1, € 12,00

In Europa, i populismi e i populisti hanno assunto un ruolo rilevante e crescente. Si sono creati partiti personalizzati, se non addirittura personali, i quali hanno fatto proprio questo "populismo", richiedendo una democrazia senza mediazioni e senza rappresentanza, cioè diretta. "Popolocrazia" può essere termine utile, sintesi fra popolo e democrazia. Il populismo, che ha cambiato natura, si gioca oggi nella democrazia diretta. I populismi presenti un po' ovunque diventano costitutivi delle istituzioni e rappresentano oggi la rivolta delle peri-

ferie rispetto ai centri. Ci si chiede però se esista un popolo omogeneo, data la frammentazione attuale della società. Per questo è necessario guardarsi dalla "popolocrazia" e difendere e rivendicare la "democrazia" rappresentativa.

5 PER MILLE

Sostieni ed incoraggia a sostenere l'attività del Rezzara con il 5xmille

Contribuisci con una donazione libera oppure devolvi il tuo 5x1000 all'Istituto Rezzara. Il contributo può fare molto e non ha alcun costo. Basta indicare nella dichiarazione dei redditi (utilizzando il modello integrativo CUD, il modello 730/1-bis, il modello unico persone fisiche) il codice fiscale:

00591900246

firmando nel riquadro indicato come "Sostegno al volontariato".

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA 🖒

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | 0 | 0 | 5 | 9 | 1 | 9 | 0 | 0 | 2 | 4 | 6 |

Rezzara Notizie è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. Ogni numero è dedicato ad un argomento specifico, ampiamente analizzato dai collaboratori dell'istituzione. Ci rivolgiamo a tutti i lettori con l'invito a condividere il nostro progetto culturale anche compiendo lo sforzo di rinnovare l'abbonamento. Lo chiediamo in un momento particolare della nostra storia che sta vivendo difficoltà e crisi particolari. Assieme possiamo superare le difficoltà, se ciascuno dà il proprio contributo. Siamo certi che la sensibilità dei lettori ci sosterrà con il contributo e la condivisione degli ideali.

rezzara

è di € 15,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 IT89Y0200811820000007856251

Contrà delle Grazie 12 Tel. 0444 324394 E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza -Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale € 15,00; € 4,00 a copia

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione